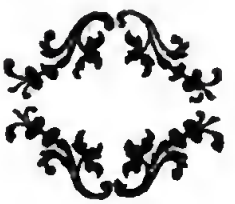
4

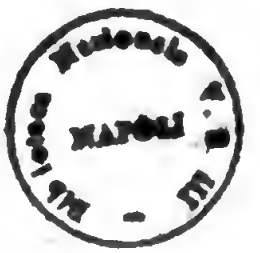
LI TRE MATRIMONJ

FARSA

DEL SIGNOR DESTOUCHES

Tradotta dal francese.





IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

Digitized by Google

75348

PERSONAGGI.

ORONTE.

VALERIO, suo figlio.

ISABELLA, sua figlia.

LA CONTESSA.

MONSIEUR MISCIÒ.

CLEONE.

GIULIA.

CELIMENE.

NERINA, cameriera d' Isabella.

LESPINO, servitore di Cleone.

PASQUINO, servitore di Valerio.

La scena è in Firenze.

Digitized by Google

ATTO UNICO.

SCENA I.

ORONTE.

No, non posso mai esser perfettamente felice. Aveva una moglie, è morta: l'ho pianta per salvar l'apparenza, nel tempo istesso che io in segreto mi rallegrava di ritrovarmi una volta libero da un indiscreto tiranno, che criticava tutte le mie azioni; e che voleva disporre del mio cuore dopo ventidue anni di matrimonio. Io credeva, che la sua morte mi dovesse lasciare in libertà: adesso sono schiavo dei miei figliuoli, che mi obbligano a non far mai a modo mio, e ad aver dei riguardi, dai quali non potrei dispensarmi senza farmi mettere in canzone per tutta la città. Ho un figliuolo più grande di me: che mortificazione per un padre, che non ha ancora voglia di mettersi in un canto, e rinunziare al mondo! Ho una figliuola amabile e ben fatta, che non vuol ritirarsi; bisogna dunque maritarla: che dolorosa necessità per un padre, che vuol più bene a' suoi quattrini, che a sua figlia! A qual partito m' appiglierò! Bisogna ch' io procuri di tenerli a bada ancora per un altro poco, per aver tempo intanto da fare i fatti miei a modo mio.

SCENA II.

NERINA, *e* DETTO.

NER. Che novità è mai questa! ho veduto laggiù una truppa di genti, che s' ubbriacano: che gole! hanno già vuotato più di trenta fiaschi, e si lamentano d'esser lasciati morir di sete. E chi son mai coloro?

ORO. Ballerini, e suonatori.

NER. Bevon come lanzi.

ORO. Ebbene, fanno il lor mestiere.

NER. Soprattutto quando bevono a spese d' altri: veramente avrei dovuto riconoscerli a questo contrassegno. Ma, signore, per qual capriccio fate voi venire in casa vostra questa truppa di bacco? Volete forse far festa di ballo questa sera?

ORO. Sì, mia ragazza, io voglio dare una specie di ballo, o piuttosto un piccolo concerto mescolato con ballo; e perciò ho fatto venire questi ballarini, e suonatori.

NER. Mandate dunque a dire, che lor levino il vino; perchè se continuano, come hanno cominciato, converrà farli portar via di peso.

ORO. Và, non ti pigliar briga: costoro più bevono, meglio riescono.

NER. Benissimo: ma come vi siete potuto risolvere a fare in casa vostra questo scialo, voi che eravate nemico giurato dei divertimenti?

ORO. Ho le mie ragioni, e si sapranno fra poco. In oltre essendo uscita mia figlia da una lunga malattia, ho creduto, che un piccolo divertimento di questa sorte contribuirà molto alla sua convalescenza.

NER. E' vero che la musica e il ballo hanno in non so che, che ricrea; ma non credo che

ciò sia precisamente quello, che bisognerebbe a vostra figlia per ristabilire intieramente la sua salute.

ORO. Via, t'intendo; vuoi dire, che le bisognerebbe un marito.

NER. Senza dubbio: un marito è un balsamo specifico, che ristabilisce le forze d' una fanciulla mal sana.

ORO. Hai bel dire: non crederò mai, che il desiderio di marito sia stato la cagione della malattia d' Isabella.

NER. Ma però i medici ci hanno perduto il cervello; ed ella è uscita da uno stato così pericoloso piuttosto per miracolo, che per virtù dei loro rimedj. Io non l'ho lasciata mai un momento: sospirava giorno, e notte; spargeva spesso delle lagrime, cadeva in certi svenimenti, che faceva temere della sua vita: Perdinci, in questo son pratica: questi sono segni di una malattia, di cui l' amore è cagione.

ORO. Tu credi dunque ch'ella abbia nel cuore qualche passione amorosa?

NER. Non ne dubito punto.

ORO. Via, via, non è possibile: son sicuro che non sa nemmeno che cosa sia passione amorosa.

NER. E può mai non saperlo all'età di venticinque anni, in un secolo in cui le fanciulle sono così per tempo scaltre e saputе? Eh via, signore, voi non pensate a quel che dite.

ORO. Avverti bene di non dirle mai la minima parola su questa materia; tu potresti farli venire in capo dell'idee, che ella non ha punto.

NER. Oh, scommetto che ha l'immaginazione niente meno vivace della mia.

ORO. Vado a pensare alla nostra piccola festa. [*parte*]

SCENA III.

NERINA.

Dissimula invano; il mio discorso ha fatto breccia; ma non ardisco ancora sperare...

SCENA IV.

ISABELLA, *e* DETTA.

ISA. Mio padre esce di qui: che t'ha egli detto?
NER. Abbiam parlato della vostra malattia: ci siamo rallegrati della vostra convalescenza.
ISA. Nè s' è parlato d'altro?
NER. Vorreste sapere, se parla punto di maritarvi?
ISA. Mi pare, ch'egli dovrebbe pensarvi.
NER. E' vero. Voi siete ancora fanciulla; e chi è fanciulla sì lungo tempo, corre rischio d'esserla sempre. Ho fatto fare al vostro signor padre delle belle riflessioni su questo argomento.
ISA. Hai forse riconosciute in lui disposizioni più favorevoli per me?
NER. Niente affatto: si figura che voi siate ancora bimba, e che non pensiate neppure per immaginazione al matrimonio.
ISA. Mia madre, buona memoria, me l'avea ben predetto, che se fosse morta ella la prima, io correva rischio di non esser maritata per molto tempo.
NER. Era una gran donna: e la sua profezia s'è pur troppo avverata. Signora, bisogna fare uno sforzo.
ISA. Che sforzo vuoi tu ch'io faccia?
NER. Dichiarare i vostri sentimenti a vostro padre: dirgli francamente, che s' inganna moltissimo

nell' opinione che ha di voi, e che voi siete troppo onesta fanciulla per poterla essere più lungo tempo.

ISA. Non avrò mai la forza di fargli una simile dichiarazione.

NER. Bisogna dunque, che abbiate la forza di non maritarvi, ed aspettare che il buon galantuomo sia morto.

ISA. Ho preso su ciò il mio partito.

NER. Ve ne sarebbe ancora un altro; ma non avrete mai il coraggio di prenderlo.

ISA. E qual altro partito?

NER. Di adocchiare un uomo di garbo, accordare con esso i vostri interessi, e poi maritarvi in segreto.

ISA. Tu mi dai tal sorte di consigli?

NER. Ma caspita, signora, bisogna aiutarsi da sè in questo mondo; quando un padre, come il vostro, non se ne vuol prender pensiero, è permesso di provedere da sè ai proprj bisogni, purchè nulla ci faccia contro la virtù, e contro l'onore. Potete aver con me quante riserve volete, io son sicura che amate Cleone.

ISA. Quante cose avrei da dirti, se fossi persuasa della tua segretezza.

NER. Son ragazza, è vero; ma un segreto lo so tenere. Ma giacchè voi dubitate di me, non voglio saper nulla.

ISA. Dopo le prove che ho del tuo affetto, mi lusingo che tu non vorrai cagionar la mia rovina; mentre tu mi rovineresti certamente, se tu rivelassi quello che ho risoluto di confidarti.

NER. Vi giuro che i vostri interessi mi stanno più a cuore de' miei.

ISA. Ti confesso in primo luogo che amo Cleone con tutto il cuore.

NER. Io me n'era ben accorta.
ISA. Che gli ho promesso d'amarlo finchè vivo.
NER. Questa è una cosa che non bisogna mai promettere: una fanciulla particolarmente non deve mai impegnarsi a questo.
ISA. Perchè?
NER. Perchè si può scommettere cento contro uno, ch'ella non manterrà la sua parola.
ISA. Io però manterrò la mia a Cleone.
NER. Non volete dunque sposarlo?
ISA. Anzi gli ho giurato di non sposare altri che lui.
NER. Signora, è gran tempo che l'amore e il matrimonio hanno fatto divorzio, e che hanno giurato di non trovarsi più insieme: mi fido più dei loro giuramenti che dei vostri.
ISA. Finisci le burle: Cleone ed io troveremo maniera di ristabilirli in buona intelligenza.
NER. Lo desidero. Non avete altro da dirmi?
ISA. Tremo a confessarti il resto.
NER. E bene?
ISA. Cleone essendo d'una nascita eguale alla mia, e avendo in oltre un molto comodo patrimonio, io convenni seco che per mezzo d'uno de' suoi amici cercasse di spiare l'intenzione di mio padre, senza però nominargli la persona di cui si trattava, per vedere se egli fosse disposto a darmi per moglie ad un uomo, in cui nulla manca di ciò, che potrebbe convenirmi.
NER. Bene. *Nescio vos.*
ISA. Non posso esprimerti con quale asprezza rispose all'amico di Cleone: in una parola, gli fece conoscere che avrebbe assolutamente ricusati tutti i partiti che gli fossero presentati.
NER. Diavolo! Quest'è un padre che si meriterebb-

be bene, che sua figlia si maritasse da sè sola.

ISA. Avresti tu preso questo compenso?

NER. Io? Mi sarei maritata dieci volte, non una.

ISA. E bene, mia cara Nerina, io ho prevenuto i tuoi consigli: son moglie di Cleone, il matrimonio si è fatto segretamente, ma col consenso di mia zia, in casa di cui vedeva ogni giorno Cleone. Aimè! questa felicità è durata poco: mio padre prese ombra delle frequenti visite che faceva a mia zia: mi ordinò di astenermene, e proibì a Cleone di venir qui. Ne fui disperata, e il mio disgusto mi cagionò una malattia, per cui è mancato poco ch'io non sia morta.

NER. Son contentissima di saper tutto, voglio aiutarvi; ma che vedo?

SCENA V.

CLEONE, *e* LESPINO *in abito di ballerini*, *e* DETTE.

LES. Via, signore, coraggio, bisogna dare un assalto a queste due ragazze.

CLE. Taci, insolente, e pensa a contenerti nei termini del rispetto.

LES. Ho troppo bevuto: il rispetto, e il vino mal volentieri stanno insieme.

ISA. Chi son costoro, Nerina?

NER. Son due di quei ballerini, che vostro padre ha fatto venire.

LES. Sì, mie belle, siamo qui per divertirvi.

NER. Mi par di conoscere quel muso. [*accennando Lespino*]

LES. Muso? voi muso...

CLE. Vuoi tu tacere?

ISA. Che ascolto! questa è la voce di Cleone. Sì egli è desso, oh Cielo!

CLE. Non temete, mia cara Isabella, sì, è Cleone, che è alla vostra presenza, e che ha superati tutti gli ostacoli possibili per procurarsi il piacere di vedervi.

ISA. Non poteva più dolcemente sorprendermi: la mia gioia è sì grande, che appena posso parlare; ma viene questa interrotta dal timore, che mio padre non vi trovi qui.

CLE. Non v' inquietate, io ve ne prego; son così ben nascosto agli occhi suoi sotto quest' abito, che non potrà mai sospettare, che io sia qui. In oltre egli m' ha veduto così rare volte, che difficilmente può riconoscermi in questo stato.

ISA. E come avete fatto per introdurvi in casa?

CLE. Ho saputo, ch'egli faceva venire dei ballerini, e de' suonatori; questi con un po' di mancia m'hanno introdotto come uno dei loro compagni, ed ho stimato bene di condurre Lespino per figurare nel ballo, in cui riesce passabilmente; e dobbiamo amendue comparire nella piccola festa, che si prepara.

ISA. Il vostro servo mi dà grandissima inquietudine.

CLE. [*a Lespino*] Se per causa tua sono scoperto, ti darò cento bastonate quando sarem fuori. [*a Isabella*] Non poteva più vivere senza vedervi, mia cara Isabella.

LES. Nè io senza abbracciarti, mia cara Nerina.

CLE. Giacchè il Cielo mi manda questa felicità, non mi fate più tremare per la vostra vita: questa grazia io vi chiedo in ginocchio.

ISA. Sì, ve lo prometto. Alzatevi, ve ne prego, se foste sorpreso in tale positura, si guasterebbe ogni cosa.

NER. Levatevi, presto; sento gente: presto, è vostro padre in corpo e in anima.

ISA. Oh dio! siamo scoperti!

SCENA VI.

Oronte, e detti.

Oro. Figlia, buon giorno: come te la passi?
Isa. Non troppo bene, signor padre.
Oro. M'avevan detto, che volevi uscir di casa per andare alla fiera.
Ner. E' vero; ma la signora s'è mutata di pensiero, perchè non si sente bene. Siccome ella ha un gusto mátto al ballo, io ho fatto venir qui questi signori per rallegrarla un poco, tanto che si faccia l'ora del vostro festino.
Oro. Hai fatto benissimo.
Ner. Si sono mascherati così per fare accompagnamento nel ballo.
Oro. Hanno buon'aria l'un e l'altro.
Les. Senza vantarci, signore, siamo molto bene in gambe.
Oro. Non troppo, a quel che mi pare.
Ner. Sono cotti spolpati: cascano come le pere; io ve l'aveva predetto.
Les. In verità, signor Oronte, avete il miglior vino, che sia in Firenze, e se voi non foste il più gran spilorcio del mondo, n'avrei tracannati parecchi fiaschetti.
Oro. Mi pare, che non l'abbiate troppo risparmiato.
Les. Si è fatto tutto per divertirvi meglio: il vino mi dà una forza, una agilità! volete voi ballare l'amabile con me, signor Oronte?
Oro. No, carissimo, fareste meglio d'andare a dormire sino a tanto, che venga la gente invitata.
Les. Siete un uomo di buon consiglio: per dormire son sempre pronto.

ORO. Credo, che quest'altro sia un po' meno ubbriaco, non gli sentendo dir parola.

LES. Il mio padrone è fatto così: il vino gli dà malinconia.

ORO. Come! tuo padrone?

LES. Sì, egli è il primo uomo del mondo nel suo mestiere: che mi burlate? io al più al più sono il suo garzone. Se volete, insegnerà a ballare a vostra figlia.

ORO. [*ad Isabella*] Avresti tu genio d'imparare da lui?

ISA. Io non ardiva di proporvelo; ma se vi contentate, ne avrò sommo piacere.

ORO. Volentieri. [*a Cleone*] Insegnerete a mia figlia: ha già de' buoni principj.

LES. Male. Il mio padrone vuol dar sempre le prime lezioni alle sue scolare.

CLE. State pur sicuro, le infonderò tutta la mia scienza.

ORO. In grazia fatelo più presto che potete: ho preso la risoluzione di maritarla, e voglio che sia in istato di ballare il giorno delle sue nozze.

NER. E a chi pensate di darla?

ORO. A uno de' migliori miei amici, con cui ho fatto i miei studj.

NER. A uno, con cui avete fatto i vostri studj?

ORO. Come! non mi dicevi tu poco fa, che aveva voglia di prender marito?

NER. Sì; ma in coscienza, credete voi che un uomo che ha fatto i suoi studj con voi, sia un marito a proposito per lei.

ORO. Il signor Misciò si esibisce di prenderla senza dote: la sua proposizione mi piace, e mi conviene: deve venir qui fra poco, ed io vado a riceverlo. [*parte*]

SCENA VII.

ISABELLA, CLEONE, LESPINO, NERINA.

LES. Madama Misciò, son vostro servo umilissimo.
CLE. Traditore! ti par tempo di burlare?
ISA. Ah, Cleone, che sarà di noi!
CLE. Che partito prendere in così terribile circostanza!
ISA. Aiutaci, Nerina, co'tuoi consigli.
NER. Io sono impicciata quanto voi, e ciò che mi avete confidato testè, accresce la mia inquietudine.
ISA. Ah se mio fratello fosse in città! ei mi vuol bene, e mio padre ha molto riguardo per lui: gli confideremmo il nostro segreto, e potrebbe darci soccorso; ma egli è in campagna da otto giorni in qua, e non si sa quando tornerà.
LES. Che imbarazzo è mai il vostro! io ho trovato un modo sicuro per liberarvene. Il vino è per me una sorgente di spirito. Ascoltatemi: in primo luogo bisogna che la signora si spieghi col signor Oronte, e che gli dica con tutta civiltà e cortesia: signor padre, voi siete una bestia, non sapete quel che dite, nè quel che fate.
NER. Bel principio.
LES. In secondo luogo [*a Cleone*] voi parlerete, voi, a quel vecchio scimunito, che è destinato sposo ad Isabella, e lo pregherete civilissimamente (perchè io voglio della civiltà in tutte le cose) di uscir di qui più presto che potrà, e sotto condizione di mai più non rimetter piede in questa casa.
CLE. Bel complimento!

LES. E se non vorrà farlo tanto meglio.
CLE. Come tanto meglio?
LES. Sì: ce ne libereremo più presto; giacchè non volendo uscire per la porta, lo faremo passare per la finestra.
CLE. Eh, taci una volta, sciocco.
NER. Sento gente: mi pare la voce di Pasquino.
ISA. Ah, se è così, mio fratello non è lontano.
NER. Ritornate al vostro quartiere, signora. [*a Cleone*] Voi andate dai vostri supposti compagni. Voglio un po' scavare da Pasquino, se Valerio ha qualche amoretto segreto, e in tal caso bisognerà unire i comuni interessi, per distruggere i progetti del vostro signor padre.
ISA. Ben detto: lasciamola fare. [*parte*]
CLE. Assicurati che sarai ricompensata a misura del servizio, che ci farai. [*parte*]

SCENA VIII.

PASQUINO *vestito da cacciatore con corno da caccia*, NERINA.

PAS. [*gridando*] To to, Cerbero, Melampo, to to.
NER. Vedendoti in tale equipaggio non è difficile indovinare di dove tu venga. Che gusto ho di rivederti, mio caro Pasquino: ti sei tu ben divertito? parla, di su.
PAS. [*come sopra*] To to, Cerbero, to.
NER. E a che serve questo romore da caccia? sei tu impazzito?
PAS. No, mia cara; son savio, come sono stato sempre. Il signor Oronte non è egli qui?
NER. Sì.
PAS. Di sicuro?
NER. Sicurissimamente, e s'avrà moltissimo per male, che tu faccia un simil fracasso.
PAS. [*come sopra*] To to.

NER. Finiscila una volta, e non mi stordire più il capo; che diavol di musica è mai cotesta?

PAS. Credi tu che il signor Oronte m' abbia sentito?

NER. Senza dubbio, e tutti i vicini ancora. Ma che sento! un altro romor di caccia? Siam noi al tempo delle fate? o mi trovo io forse trasportata in un bosco?

PAS. E' il mio padrone, che va a caccia nell' anticamera di suo padre.

NER. Spiegami dunque cosa vuol dire tutto ciò.

PAS. Vuol dire che vogliam fare dello strepito.

NER. Come! il tuo padrone vuole insultare suo padre? Sognate, o siete indemoniati?

PAS. Pazienza, e saprai tutto.

NER. Sbrigati una volta; che imbroglio è questo?

PAS. Si vuol far credere al signor Oronte, che siamo stati alla campagna per una gran partita di caccia. Abbiam fatto venire due muli carichi di uccellame.

NER. Due muli? che cacciatori! avete dunque spolpato il paese.

PAS. Oh sì: non abbiam lasciato una penna nè al mercato, nè all' osterie.

NER. Che vuoi tu dire?

PAS. Che non siamo stati punto alla villa di Clitandro, come vogliamo dar ad intendere al padre del mio padrone. Siamo stati ad un villaggio lontano due miglia da Firenze, e non abbiamo ammazzato nemmeno una passera.

NER. E che ci avete fatto per otto giorni?

PAS. Canchero! abbiamo fatto delle bellissime cose; ma quest' è un segreto che non te lo posso dire.

NER. Perchè?

PAS. Perchè il mio padrone m' ha proibito di par-

larne, e per questo appunto crepo di voglia di dirtelo. Oh! che insopportabil peso è mai un segreto! Eccoti che cosa è: il mio padrone... Alto là signor Pasquino; voi volete fare una minchioneria.

NER. Possibile che tu dubiti di confidare un segreto a me?

PAS. Veramente è stravaganza, lo vedo; ma penso nel tempo stesso che la signora Nerina è femmina, e chi dice femmina suppone sempre una persona incapace di tacere, e forzata a rivelare il più gran segreto che le si possa confidare, o a crepare in ventiquattro ore.

NER. Levati questo timore: io supero tutti gli uomini in materia di segretezza: parla, o rompo l'amicizia.

PAS. Tu m'hai preso per il mio debole: via, bisogna parlare. Perchè i più grand'uomini fanno delle pazzie per questi animali! Possiamo noi esser sentiti da qualcheduno?

NER. No; se tu non gridi ad alta voce.

PES. Diavolo! non si tratta di celie.

NER. Come?

PAS. Se si scoprisse questo mistero, il mio padrone sarebbe forse diseredato per lo meno; ed io erediterei forse un centinaio di bastonate, e non mi curo punto di tal sorta di legati.

NER. Tu mi fai crescere la curiosità: dove siete stati mai?

PAS. Siamo stati... Perdinci ecco il buon vecchio: bisogna, che con garbo io gli faccia vedere lucciole per lanterne. Lasciaci soli; son da te adesso, adesso.

NER. [*parte*]

SCE-

SCENA IX.

ORONTE, PASQUINO.

ORO. Burlarsi di me in tal maniera?
PAS. (Mi pare in collera.)
ORO. Darmi sfacciatamente ad intendere una tal favola?
PAS. (Ho paura, che siamo scoperti.)
ORO. Aver l'ardire di sostenermi che viene dalla villa di Clitandro?
PAS. (La mina è sventata.)
ORO. Vorrei sapere ancora, se quel briccone di Pasquino avrà anch'esso l'insolenza di sostenermi questa impostura.
PAS. (Senza dubbio.)
ORO. Eh? Ah sei tu; ho gran piacere di trovarti signor furfante.
PAS. Buon giorno, signor mio, come ve la passate?
ORO. Non ti deve ciò importar nulla.
PAS. Perdonatemi, signore, l'interesse che prendo alla vostra cara salute, fa che se mi trovo per qualche momento lontano da voi, il mio cuore, prevenuto dai sentimenti della più viva tenerezza ... si abbandona a delle inquietudini, delle quali l'eccesso tenero e affettuoso ... in fine voi state bene, e me ne rallegro.
ORO. Scellerato; non ho bisogno di tutte queste cerimonie. Voglio che tu mi dica...
PAS. Tutto quel che vorrete: di che si tratta?
ORO. Di dirmi dove è stato mio figlio tutta la settimana.
PAS. Non ve l'ha egli detto?
ORO. M'ha detto, che è stato alla villa di Clitandro.

PAS. E bene: è la verità.
ORO. Non l'ho io predetto, che costui mi sosterrebbe la stessa cosa?
PAS. Sì la sostengo, e la sosterrò: quando dico la verità non ho paura di nessuno.
ORO. La sfacciataggine di questo briccone è mirabile.
PAS. [*in atto di partire*] Giacchè vi mettete in collera.
ORO. Fermati, o ti rompo il capo.
PAS. Poss'io servirvi in qualche cosa? parlate.
ORO. Tu devi scegliere fra due cose, che ti voglio proporre.
PAS. Vediamo.
ORO. Due doppie, o venti bastonate.
PAS. La scelta non è difficile: prendo le due doppie.
ORO. Eccole.
PAS. Mille grazie, signore. Vi do il buon giorno.
ORO. Te ne vai?
PAS. Sì, la scelta è fatta.
ORO. Ma non m'hai detto ciò che voleva sapere.
PAS. E che, signore?
ORO. Dove siete stati tutta la settimana. So che non siete stati alla villa di Clitandro: la contessa sua zia ne viene adesso; e vi si è fermata quindici giorni, e mi ha assicurato che mio figlio non vi si era veduto.
PAS. Non ardirebbe di mantenermelo in faccia mia.
ORO. Si vedrà, è ancora in casa.
PAS. O giacchè ella è qui, non ho più altro da dire; non voglio dare una mentita in faccia ad una persona della sua qualità.
ORO. Tu vuoi farmi passare per un merlotto; ma non ti verrà fatto; io mi saprò ben guardare. Via parlami schietto.
PAS. Volentieri; il mio naturale è di parlare schietto.

ORO. Che uomo da bene!
PAS. Or dunque per dirvi la verità...
ORO. Il manigoldo, vuol dirmi delle bugie. Ma pensa che non serviranno a nulla. Già so di dove venite.
PAS. Se lo sapete perchè dimandarmelo?
ORO. Perchè mi preme sapere il tutto dalla tua propria bocca.
PAS. Eh, vergogna, signore! Ov'è l'onore, ov'è il galantuomo? io voglio nel commercio la buona fede; confessatemi di non saper nulla, altrimenti non dirò neppure una sillaba.
ORO. Non parlerai? ti fiaccherò di legnate.
PAS. Saran colpi perduti: ho spalle capaci d'ogni prova.
ORO. Che insigne briccone!
PAS. Tocca a me adesso aver tutta la briga, che voi confessiate di non saper per ombra dove siamo stati.
ORO. Perchè?
PAS. Perchè son delicato sul punto d'onore: voglio potermi vantare d'avervi informato di tutto, e di aver guadagnato il vostro denaro con tutta coscienza.
ORO. Ebbene: convengo ch'io non so altro, se non che non siete stati dove dite.
PAS. Non sapete altro?
ORO. No in verità.
PAS. Tanto meglio: che mi possa rompere il collo, se vi dico una parola di più.
ORO. Non parlerai?
PAS. Eccovi il vostro denaro: ho il diritto di tacere.
ORO. Ed io il diritto di romperti l'ossa.
PAS. Battete; vi farò vedere che non degenero punto dall'intrepidezza de' miei antenati.
ORO. La sua impudenza mi rende immobile, e non

so dove mi sia. T'ordino d' uscire di casa, e di non comparir mai più alla mia presenza. [*parte*]

SCENA X.

PASQUINO.

Ho sostenuto in fede mia un terribile assalto; ma ne sono uscito bravamente. Bisogna che cerchi il mio padrone, e che l' informi ... Eccolo appunto.

SCENA XI.

VALERIO, *e* DETTO.

VAL. Che hai tu Pasquino?
PAS. Nulla: non si tratta che d' una tempesta di bastonate, che sono stato sull' orlo di buscare per amor vostro.
VAL. Per amor mio? e chi è l'insolente, che ti voleva trattar così?
PAS. Il vostro signor padre.
VAL. Non ti capisco. Tu non burli eh?
PAS. No certamente. La zia di Clitandro ha assicurato al signor Oronte, che non eravamo stati punto alla villa di suo nipote.
VAL. Ah che donna! ha giurato di farmi disperare. Non è questo il solo male ch' ella mi faccia.
PAS. So, che ha il diavolo addosso.
VAL. Tu sai che è innamorata di me da due anni in qua, e vuole assolutamente ch' io sospiri per lei.
PAS. Vi ho un poco aiutato a darle pastocchie, e voi ne avete cavato dei regali ragionevoli.
VAL. Eccola che vien ancora a perseguitarmi.
PAS. Lasciatemi fare: presto ve ne libero.

SCENA XII.

LA CONTESSA, e DETTI.

CON. Ebbene, Valerio, siete dunque risoluto di mettermi alla disperazione?

VAL. Io, signora, non ho alcuna intenzione di darvi pena.

PAS. Non pensa neppure che siate al mondo.

CON. Pur troppo lo so. Che cosa è mai questa partita di caccia che avete fatto?

VAL. Signora, con vostra permissione, non ho alcun conto da rendervi.

CON. Non hai conti da rendermi, scellerato? Ti saprò ben io far parlare: voglio che tu mi dica in questo punto, dove sei stato per otto giorni intieri. Ardirai tu sostenermi d' essere stato alla villa di Clitandro? Ivi ti aspettava, infedele, e mi lusingava che l' amore ti desse le ali per volarvi.

PAS. Signora, aveva pregato l' amore di condurcelo; ma per disgrazia hanno sbagliato la strada, e si sono smarriti tutti due.

CON. E dovevi tu seguitarlo, ingrato, quando ti conduceva in luoghi ov' io non era?

PAS. Signora, non sapeva le strade, ed io ne manco: l'amore è cieco, per quel che sento dire; chi lo prende per guida è in occasione prossima di pigliar cattiva strada.

CON. Tutte parole inutili: voglio che risponda egli stesso alle mie interrogazioni.

VAL. Veramente tocca a voi, signora, a farmi de' rimproveri, dopo che avete fatto tutto il possibile per mettermi in disgrazia di mio padre. Se la mia assenza vi cagionava inquietudine, bisognava spiegarvi meco, che vi avrei informata di tutto; ma dopo il vostro modo di pro-

cedere vi protesto, che non saprete niente.

CON. Non saprò niente? tu ti spiegherai meco, o ti strangolerò.

PAS. Lasciatelo, signora, è tanto ostinato, che non vorrà parlare, ve ne sto mallevadore. Vi dirò io schiettamente i suoi pensieri.

CON. Ebbene parla, ti ricompenserò della tua sincerità.

PAS. Avete molto affetto per lui?

CON. Non si può esprimere, nè immaginare: mi fa perdere il cervello, mio caro Pasquino.

PAS. Si vede. Vorreste che vi corrispondesse con affetto eguale al vostro?

CON. Non ho forse ragion di pretenderlo?

PAS. In questo v'è del pro e del contra: egli conosce le vostre attenzioni per lui, e n'è pieno di gratitudine; contuttociò, signora, scommetto con voi cento ruspi che non potrà mai amarvi.

CON. Non potrà mai amarmi? insolente, non so chi mi tenga, ch'io non ti cavi gli occhi.

PAS. Bel bello in carità: non son già io, che resto insensibile alle vostre attrattive; anzi che io le stimo capaci di fare in un cuore tutto l'effetto possibile, benchè non sieno dell'ultima edizione.

CON. Non potrà mai amarmi? [*a Valerio*] Dice egli il vero, perfido?

VAL. Signora ... in verità ... son pieno di confusione; e se il mio cuore fosse ... Pasquino, spiega tutto questo alla signora Contessa.

CON. Non potrà mai amarmi?

PAS. No, signora; ma la colpa è vostra, non sua.

CON. Mia colpa? dopo tutto quello che ho fatto?

PAS. E' vero, ne conveniamo; ma dice, che avete nella fisonomia un' aria così nobile, una tal maestà, un non so che di così grave, e

che impone tanto, che non può ispirargli se non stima e rispetto. L'amore non si mescola mai con persone tanto venerabili.

CON. Se la mia fisonomia gl'ispira del rispetto, i miei sguardi han dovuto ispirargli dell'amore.

PAS. Ecco la cosa di cui non siamo d'accordo.

CON. [*a Valerio*] Non ne siete d'accordo?

VAL. Sentite, signora, vi ho troppa obbligazione, e son troppo galantuomo; devo perciò parlarvi sincero: soffrite dunque che vi disinganni, e che vi dica con tutto il rispetto, che vi devo...

CON. Taci traditore; veggo dove tende il tuo discorso.

PAS. Infine avete il torto, signora.

CON. Ho torto? Io torto?

PAS. Avete torto d'esser venuta al mondo venti anni avanti di lui. Perchè mai aveste tanta fretta, se dovevate amarlo con tanto ardore? Bisognava pigliar meglio le misure in modo che egli venisse al mondo cinque, o sei anni avanti voi.

CON. Ciò dipendeva forse da me?

VAL. No, signora; ma non dipende neppure da me l'amarvi.

CON. Non bisognava dunque ingannarmi con false promesse.

PAS. Non dovete lamentarvi di lui.

CON. E di chi dunque?

PAS. Del suo signor padre, che gli lascia mancar tutto: voi vi siete offerta a soccorrerlo nei suoi bisogni; l'occasione incalzava: egli s'è veduto costretto a profittare della vostra generosità. Per ricompensa avete da lui voluto prove d'amore; il povero giovine ha fatto per voi una spesa incredibile in sospiri, e in

VAL. Chiamo il Cielo in testimonio, che vincerei in questo punto la mia repugnanza per corrispondere a maniere sì dolci ed obbliganti, se dipendesse tuttavia da me il compiacervi. Ma mi forzate a dire in presenza di tutti, che non son più libero, e che la mia fede è impegnata per sempre.

ORO. Per sempre, senza il mio consenso?

VAL. Non incolpate se non voi stesso del passo avanzato che ho fatto. Non avete mai voluto accasarmi, ho preso una moglie senza il vostro consenso. Mio zio, e tutti i miei parenti me lo hanno consigliato, ed in presenza loro ho sposato Giulia otto giorni fa.

ORO. Ho gran piacere di saperlo. Insolente! so le misure, che ho da prendere.

VAL. Tutte le vostre misure sono inutili, non prenderò mai altra moglie che Giulia. Non si può trovar da ridire su questo parentado. Tutta la città conosce Giulia per una persona savia, virtuosa, e di ottima nascita, ed ha dei beni più che sufficienti per lei, e per me, senza incomodar voi. Tutta la terra prenderà le nostre parti.

ORO. Arrabbio d'esser obbligato a confessare che ha ragione, e che non posso senza ingiustizia disapprovare questo matrimonio.

CON. Oh bene lo farò disfar io, giacchè voi siete tanto sciocco di confermarlo.

VAL. E con quale diritto, o signora?

CON. Con qual diritto eh? scellerato; tu non lo sai? ah lo sai pur troppo.

MIS. Fate a mio modo, signora Contessa, mandate giù di buona grazia questa pillola.

CON. Pazienza! mi sposerà, o lo farò rapire.

ORO. Lasciamola dire: è una donna che parla assai. Nerina va a cercare Giulia; bisogna far

le cose volentieri e di buona grazia, quando non si ponno disfare: voglio dirle subito io stesso, che la riconosco per mia nuora.

GIU. [*levandosi la maschera*] Eccomi, signore: permettete ch'io riceva questo titolo prezioso, e che vi protesti, che farò tutto il possibile per meritarlo.

ORO. Ah, ah, mia nuora era una delle maschere! Ben venuta signora, non è necessario ch'io vi dica di più: voi avete inteso tutti i nostri discorsi.

GIU. Sono confusa dalla vostra bontà, signore, e non vi pentirete mai...

VAL. Non so finire di ringraziarvi, signor padre.

ORO. Finiamo i complimenti, divertiamoci per celebrare questo matrimonio e quello di mia figlia con monsiù Misciò.

NER. Via, signora, tocca a voi a saltare il fosso.

ISA. Giacchè siete portato a perdonare, signor padre, e che avete tanta indulgenza per mio fratello e per Giulia, soffrite ch'io vi dimandi per me la medesima grazia.

ORO. Come! come!

ISA. Non amo questo gentiluomo: non mi forzate a sposarlo, se la mia vita vi è cara. Poco è mancato, ch'io non l'abbia perduta in una lunga malattia, di cui la sola cagione è stato il rifiuto che avete fatto di darmi a Cleone. Ma assicuratevi, che morirò a vostri piedi se non confermate ancora il nostro matrimonio.

ORO. Se non confermo il vostro matrimonio! Come? l'avreste voi ancora sposato segretamente?

ISA. Estrema è la mia confusione nel confessarvelo. Sì, mio padre; Cleone è mio sposo: son più di sei mesi che sono sua moglie; e mia zia, che ha avuto la bontà di unirci...

ORO. Mio zio, mia zia... Perdinci, son ben obbli-

gato a mio fratello, e a mia sorella del pensiero che si prendono di maritare i miei figliuoli. [*a monsieur Misciò*] Ecco un imbroglio ancor men rimediabile dell'altro, monsiù Misciò, e non posso rompere questo matrimonio senza disonorare mia figlia.

MIS. Non mi resta dunque altro, che fare una bella riverenza, e prender congedo dall'onorata compagnia.

ORO. Via, vedo bene che bisogna stringer le spalle; fate sapere a Cleone che lo accetto per mio genero; ma sotto condizione che non avrà niente del mio che dopo la mia morte.

CLE. [*levandosi la maschera*] Accetto questa condizione con tutto il cuore; son troppo felice che vi degniate d'accordarmi Isabella, che mi è cento volte più preziosa di tutti i beni del mondo.

ORO. Ah, signor maestro di ballo, insegnavate dunque a mia figlia senza mia licenza? Orsù, figliuoli, vi perdono le pazzie che avete fatte, ma con patti che mi perdonerete le mie.

VAL. Come, signor padre?

ORO. Mi sono ammogliato segretamente ancor'io.

PAS. Senza il nostro consenso?

ORO. Non voleva publicare questo matrimonio per timore di disgustarvi; ma ecco l'occasione di scusarci tutti scambievolmente.

VAL. Fateci vedere la nostra signora matrigna, e la riceveremo con tutto l'amore, e il rispetto, che le dobbiamo.

ORO. E' essa pure una delle maschere, e per lei appunto io aveva fatto questa festa. Degnate di farvi vedere, signora, e di accettare questi giovani sposi per vostri figli.

CEL. [*levandosi la maschera*] Son troppo fortunata d'esser ammessa in una così amabile famiglia:

spero che saranno contenti di me, come se io fossi lor propria madre...

PAS. Nerina, abbiam noi a dare il nostro consenso a quest'ultimo matrimonio?

NER. Vi sarebbe molto da criticare in verità; ma via, bisogna pubblicare un perdon generale.

PAS. Sì, tanto più che la compagnia s'annoia, ed è tempo di cominciare la festa.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

I TRE MATRIMONJ.

Filippo Hericault Destouches dell' Accademia Francese nacque a Tours nel 1680, e morì in Parigi nel 1754. Il suo talento lo decise al teatro, benchè il duca d' Orleans, reggente allora di Francia, lo adoperasse in affari politici. A Londra si ammogliò; ma essendogli mancato il reggente, si ritirò nella solitudine, da cui non volle più uscire. Ecco il giudizio imparziale sullo spirito del Destouches. Ha evitato il genere della commedia amorosa, e di quella spezie di tragedia cittadinesca, che non è nè tragica, nè comica; mostro nato dall' impotenza degli autori. Le sue commedie son quasi tutte morali. Ha il verso dolce e fluido, ma monotono. Gli mancano spesso i sali, ed è troppo diffuso. Le due migliori sono *il Glorioso*, e *il Filosofo maritato*. La prima può stare al paragone con qualunque delle Molieriane. La seconda ha un altro genere di merito. Condurre per cinque atti senza languore, e senza inutilità un soggetto, che sembra solo capace di dar tutt' al più due o tre scene, non può esser l' opera se non d' un uomo, che conosce i segreti del cuore, dirigendoli all' azion teatrale. Così il Sabathier. E' un vero capo d' opera. Graziosissima farsa scrisse egli pure; *il triplice Matrimonio*. Le altre sue produzioni sono assai inferiori. La regolarità fa il principale suo pregio. Ma questa può mai decidere del primato in un autor comico?

Quanto alla farsa presente, diremo che piacque moltissimo in Parigi, e che fu composta sopra un' avventura ivi accaduta. Eccola. Un vecchio avea fatto un matrimonio segreto, ch' egli rese pubblico in un pranzo, dove suo figliuolo e sua figliuola si trovavan presenti. Tutti due in-

coraggiti per la dichiarazione del padre; confessano di aver imitato il suo esempio; l'uno mostra la sposa, l'altra il marito. La sorpresa cede il luogo all' allegrezza, e con una sola solennità di nozze si celebrano tre matrimonj.

La consuetudine, benchè non sia legge, pure ha forza di legge. Tale è divenuta quella di terminare, si può dir, tutte le commedie e le farse con matrimonio. Ammesso questo canone, omai non più variabile, qui si trova triplicemente osservato. Taluno avrebbe caricata la dose con introdurre il quarto connubio tra il servo e l'ancella. L'autore si attenne alla storia. Certo è, che nel fine compariscono non attesi gli sposi; e se il *titolo* non iscoprisse l'affare, niuno avria mai preveduto quanto ivi accade. Notiamo la grazia della condotta, la decenza delle espressioni, i motti modesti, la progressione delicata, il grande in piccolo. Non era forse sì facile il far d'una storia una commediuola, nè piacere con un triplicato oggetto. Era riserbato al Destouches il potervi riuscire.

Se ci vien dimandato, perchè quest'uomo non è più alla moda sui teatri d'Europa, come lo fu a suo tempo, crediam di rispondere, perchè la sua filosofia prevalse ai suoi sali. Egli amava il decoro più che la facezia, il serio più che l'arguto; nè mai contaminava con vili equivoci o turpi le sue produzioni. Moliere non fu sì corretto, ed ebbe più plauso; poichè falsamente si suppose, che in teatro fossero tollerabili certi arzigogoli licenziosi, amati dalla plebe o dalla inconsiderata gioventù. Ma è meglio che il Destouches per quest'oggetto sia amico di pochi.

Circa il matrimonio voluto dai comici universalmente per base delle commedie, diremo che fu arte degli autori. Credetter questi, che *senz'amori* non si desse buona commedia. A giustificar gl'intrighi amorosi, le parlate, i maneggi, le furberie, i congressi, altro mezzo non si potea scegliere se non quello, che li nobilitasse. Così il matrimonio divenne necessario. Veramente la monotonia

non è musica. Ma gli uomini che vanno ogni sera al teatro son contenti della saputa monotonia, e di rispondere a chi gl' interroga del già udito e veduto; *fummo presenti ad un matrimonio*. E sempre così. Possibile che questa inarmonia di secoli duri ancora?

Noi prevediamo su tale articolo una perseveranza incomoda. Nè possiamo sperar cangiamento? Forse che no. Finchè le menti umane saran limitate, finchè sia stabilito che le droghe amorose debban condire le teatrali vivande, noi avrem sempre lo stesso sapore sotto il palato; e sarà bene che sia così. *Minima de malis*. Felice chi avrà miglior fantasia con varietà di penna! Annoierà meno, o piacerà più. Il bello teatrale nasce più dai detti che dai fatti. Scrivere non è lo stesso che saper scrivere. Dopo aver visto tutte le bellezze, che l'arte può offrire ai nostri occhi in qualunque città del mondo, noi conchiuderemo, che nulla si avvicina a quelle che ne dà il levare ed il tramontare del sole. ***

75348

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDI
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E F
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici così italiani, come stranieri;
corredata di Notizie storico-critiche
E
DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXVIII.

IN VENEZIA
IL MESE DI OTTOBRE L'ANNO 1798,
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.
ANNO IV, NUMERO II, PARTE I.

AUTUNNO 1798.

Adì 8 ottobre

s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Moisè. *Furberia e puntiglio. Fedeltà ed Amore alla prova.* Farse.
s. Gio: Grisostomo. Prima fatica.
s. Luca. Prima fatica.
s. Angelo. Prima fatica.

9 detto

s. Benedetto e s. Moisè. } Replica.
s. Gio: Grisostomo. *Lo Schiavo venuto dalla Soria.*
s. Luca. *Il morto Saul Waring-ton in Londra*, ossia *Un caso raro ma vero*, non più rappresentata. *Argomento.* (*) Saul Waring-ton, capitano in un reggimento inglese

---

(*) Lo scopo di questo Giornale essendo quello di far conoscere nelle nuove rappresentazioni *i progressi, o la decadenza, il risorgimento talora, non che le varie vicende dell' arte drammatica*, vediamo ch' egli non si può ben conseguire, se non vengano fatte conoscere ai nostri leggitori tutte le nuove produzioni teatrali. A questo fine noi daremo in avvenire un' esatta analisi di tutte le rappresentazioni che si produrranno per la prima volta sulle venete scene, sebbene si fossero per avventura rappresentate in qualche altra città d' Italia, quando però non sianosi rese di pubblica ragione colla stampa.

nell' America, in una battaglia contro gl' Irochesi rimane ferito, ed è come morto sotterrato da' suoi; trovato dagl' Irochesi vien da essi strascinato come trofeo; ma dando egli segni di vita è da loro curato, si acquista il loro amore e vive vent'anni fra essi. Torna libero in Londra, e rintraccia un'unica figlia da lui lasciata bambina, prende abitazione vicino ad essa, e da lei s' introduce come vicino. Durante la sua spedizione, milord Rutland lo istituisce erede delle sue facoltà colla condizione che le sia successore mancando lui sir Enrico Dorlei. La nuova della sua morte fa entrar Enrico in possesso dell'eredità. Questi ha un figlio che ama Eleonora giovane povera e virtuosa, e per la quale incontra duello con un Uffiziale. All' incominciar dell'azione, Enrico penetrato il pericolo di Carlo suo figlio, risolve di battersi per lui, se non può indur l' Uffiziale a perdonargli. Il Capitano si porta sconosciuto da Enrico a cui si annunzia come amico di Waring-ton, e in suo nome le esibisce la figlia per Carlo. Enrico per la sua povertà la rifiuta; e Waring-ton le fa travedere la di lui esistenza che non è creduta. Enrico visita l' Uffiziale il quale intenerito dall' amore paterno perdona a Carlo, e le diviene amico. Mistriss Rachele, moglie d' Enrico in seconde nozze, ottiene a nome del marito un ordine di far rinchiudere Eleonora, e le impone aspramente di rinunziare all' amore di Carlo. Il Capitano che si trova presente, mortifica l' orgoglio di Rachele, la quale irritata chiama il Commesso, e le fa intimar l' ordine dell' arresto. Sovraggiunge Enrico con Carlo. Enrico biasima la condotta della moglie, e dichiara l' atto illegale; consiglia però Eleonora a rinunziare all' amore di Carlo, e le esibisce un annuo assegno, che vien da essa rifiutato. Tornato Enrico a casa, le vien porta una lettera, che le annunzia Waring-ton in Londra. Viene ad esso condotta Eleonora, ed è a lui intimato di riconoscerla padrona de' suoi ave-

ri. Waring-ton si scuopre, e lascia umanamente Enrico amministratore di tutte le sue facoltà, facendo una sola famiglia, ed unisce Carlo ad Eleonora.

s. Angelo. *Presto, o tardi tutto si scuopre.*

10 *ottobre*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio: Grisostomo. *La prevenzione sovente inganna*, commedia del sig. Gaetano Fiorio non più rappresentata. *Argomento*. Carlo.... mercante spagnuolo stabilito in Milano, viaggiando con Alfonso suo figlio si trattiene alcun tempo in Lodi, ed alloggia in una locanda dove è albergata Agata ballerina onesta e virtuosa. Alfonso se le innamora ed ottiene da lei una promessa di matrimonio previo l'assenso di Carlo. Questi trova una lettera del figlio che scuopre i di lui amori, e prevenuto ch'egli è contro le ballerine, e pieno di se stesso e delle sue ricchezze, infuria, ed ordina al locandiere di licenziare Agata dalla sua locanda; alla di cui negativa, si porta all'appartamento di Agata, e le impone di non veder più Alfonso. Agata destramente lo mortifica, ma ordina ad Alfonso di ubbidire al padre. Giunge nuova a Carlo che il suo agente di Milano lo ha derubato, ed egli è in pericolo di fallire. Agata ottiene a fatica da Carlo un colloquio, e le esibisce una grossa somma a censo. Questi incantato da tanta virtù si disdice, e vuol ch'ella accetti la mano d'Alfonso, ed ella ricusa. Con nuove lettere di Milano egli sa che il suo agente è arrestato, ed i suoi effetti sono in sicuro. Ciò non ostante egli accetta i sessantamila scudi esibitigli da Agata, e la stringe ad accettare la mano di suo figlio.

Gli amori di Gaudenzio, uomo attempato e amico di Carlo, per Agata; il carattere del dottor Rovere medico ignorante, parasito, maldicente, e calunniatore; il brio e lo spirito di Lisetta cameriera di Agata, fanno l'intreccio di questa rappresentazione.

s. Angelo. *I due Truffaldini gemelli*, commedia dell' arte.

11 *ottobre*

s. Benedetto restò chiuso.
s. Moisè e
s. Gio: Grisostomo. } Replica.
s. Luca. *Il nobile di buon gusto*, ovvero *il Collegiale*; *con Truffaldino sottocuoco.*
s. Angelo. *I parenti tali e quali.*

12 *detto*

s. Benedetto e
s. Moisè. } Replica.
s. Gio: Grisostomo. *Adeilade maritata*, ossia *Comingio pittore.*
s. Luca. *Il buon giudice*, dramma del sig. Federici.
s. Angelo. *Roberto Moldar capo d' Assassini in Franconia*, non più rappresentata. *Argomento.* Roberto figlio del conte di Moldar, giovine virtuoso, è odiato da Maurizio suo fratello minore, che ha l'arte di attirarle la maledizione del padre. Pervenuta in Maurizio la successione per l'esilio di Roberto, egli fa mettere in torre il padre e lo condanna a morire di fame, senonchè un servo amoroso lo tiene secretamente in vita. Roberto disperato viene accolto da una truppa di banditi che lo eleggono a lor capo, ed in questo uffizio ancora spiega il suo carattere. Egli impiega la sua gente in perseguitar i tiranni ed in difendere gli oppressi. Roberto ama Sofia di Nortal e ne è riamato. Maurizio vuol rapirgliela, ed impiega i mezzi più vili, e la forza ancora. Giugne sconosciuto Roberto, si manifesta a Sofia, ed è sorpreso da Maurizio, che vuol ucciderlo, ma è assistito da' suoi. Scrive al conte di Morbech per ottenere un asilo ed il perdono, ed il figlio di questo ministro informato dalla fama dell' indole generosa di Roberto si fa accettare nella loro compagnia per accertarsene,

Digitized by Google

sotto il mentito nome di Rosinschi, e dimora con essi un mese. Roberto viene investito da un corpo di milizie, il di cui capo manda un inviato a Roberto perchè si arrenda, e propone il perdono a' suoi compagni se vogliono tradirlo, sulla negativa de' quali segue combattimento colla disfatta delle milizie. Roberto co' suoi giugne ad una torre, dove in buia notte vede un servo che porge alimento ad un prigioniero ivi sepolto. Egli fa gettar la porta, libera l'infelice, e riconosce in quello suo padre, dal quale sente la barbarie del fratello. Egli ordina che Maurizio sia assalito; ma questi previsto il pericolo si getta in un fiume. Sofia giugne e vuol indurlo a tornare al suo castello, i suoi compagni vi si oppongono, ed egli combattuto dall'amore, dal rimorso, dal giuramento lotta nell'incertezza; quando arriva Rosinschi, che si palesa figlio del conte di Morbech, ed annunzia il perdono imperiale per lui e pei suoi compagni, e mette la tranquillità negli animi di tutti.

13 *ottobre*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio: Grisostomo. *Werter*.

s. Luca. *Maria Teresa in Buda*, ossia *la Dieta degli Ungheri*, commedia del signor Federici non più rappresentata. *Argomento*. Maria Teresa, nella guerra contro alla Prussia e principi Germani alleati, avendo perduta l'Austria si ritira in Ungheria. Ella chiede il soccorso degli Ungheri; ma la Dieta è irresoluta nell'accordarglielo. Infine la regina colla sua costanza e grandezza d'animo l'ottiene, e fa anche riconoscere in re d'Ungheria l'infante Giuseppe ancor bambino.

Per ridurre un argomento, secco per se medesimo, atto ad una scenica rappresentazione, introduce il poeta nel primo atto lo spavento de' cittadini per l'approssimazione del nemico. Corpi avanzati, pattuglie, sentinelle, accrescono in essi l'apprensione. Giunge Pal-

fi uffiziale unghero, ravviva la loro speranza, e li anima alla difesa di se stessi, e della regina. Si sòrprende uno de' nemici ferito e spossato, che da Palfi è trattato generosamente.

Nell'atto secondo la regina palesa i suoi timori e le sue agitazioni ad una sua confidente. Palfi le presenta il prigioniero, che dice avere un foglio da presentarle. Sente da questo l'esito e gli accidenti di una battaglia assai viva. Riceve la lettera che egli trovò accanto ad un uffiziale moribondo, e si consola in vederla di Francesco I suo sposo; ch'ella teme estinto, e a lei diretta; ma è tosto desolata da un cinto trovato dal prigioniero indosso all'uffizial moribondo, e ch'ella conosce per quello di Francesco da essa stessa trapunto.

Nell'atto terzo. Le ambascie della regina per la creduta morte dell'imperatore, sono mitigate invano dalle sue damigelle e da Palfi. Ella si rivolge al Cielo, ed a lui raccomanda le sue ragioni e quelle dell'infante Giuseppe. Giunge Nadasti uno de' suoi generali, la regina le chiede di Francesco, ed ei null'altro sa dirle fuorchè di aver combattuto sempre al suo fianco; l'imperadrice le mostra il cinto, nel quale Nadasti riconosce la morte di suo figlio a cui Francesco lo avèva donato, e il dolore della regina piomba sopra di lui. Arriva Francesco, consola la sposa, l'eccita ad impetrare il soccorso degli Ungheri, e parte per l'armata.

Nell'atto quarto. Lungo dibattimento nella Dieta per il chiesto soccorso. Palfi ne arringa in favore. Gli viene opposto, ed è per deliberarsi la negativa. Arriva la regina che con energica orazione commove gli animi degli Ungheri, e li vince introducendo il bambino Giuseppe il quale viene giurato re d'Ungheria.

Nell'atto quinto. Numerose milizie unghere ed austriache veggonsi schierate. La regina in uniforme le visita e le anima. Palfi riceve un foglio portatore di una celebre vittoria. Arriva l'imperatore, e con una marcia si chiude l'azione.

Digitized by Google

14 *ottobre*

Replica ne' suddetti teatri.

15 *detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati.

s. Benedetto e s. Moisè. } Restarono chiusi.

s. Gio: Grisostomo. *Il prigioniero fortunato* ossia *l' Equivoco*, non più rappresentata. *Argomento*. Un giovane marchese si batte per una ballerina, ed è relegato in un castello il di cui colonnello comandante barone d' Aspraville il tratta con generosa ospitalità. Questi ha con se una cognata vedova del conte suo fratello, ed Eleonora di lei figliuola nella quale s' innamora il marchesino, e ne è corrisposto. Questi ne parla alla contessa la quale persuasa ch' egli parli di se medesima lo interrompe con giubilo, e va fastosa di questo preteso amore. Il marchesino manda il suo ritratto ed una lettera ad Eleonora. La contessa sorprende Dorina e Folletto servitori incaricati, e toglie loro il ritratto e la lettera, che crede a se diretti. La famiglia del barone deve portarsi ad una festa. Eleonora si finge ammalata, e si trattiene in casa, si trattien pure il marchese, ed ha un abboccamento all' oscuro con Eleonora, in presenza di Dorina, la quale per tema di sorpresa li nasconde nelle stanze di Eleonora. La contessa impaziente lascia la festa e torna sola a casa, trova Folletto, che si finge il marchesino, e con esso si ritira nelle di lui stanze. Viene il barone, non trova lumi e cade, poi si sdraja sopra un canapè, e dorme. Tornano la contessa e Folletto da un lato; Eleonora il marchese e Dorina dall' altro. La contessa sfoga il suo amore con Folletto da lei sempre creduto il marchese, , e lo rimprovera di qualche distinzione a Dorina, e Folletto si diffonde in invettive contro a questa cameriera, che è trattenuta a farica dal

marchese e da Eleonora. Uno sparo di moschetto scuote tutti. Il colonello sfodera la spada e percuote l'aere; entrano i lumi, e la sorpresa è universale. La contessa freme; il marchese protesta il suo amore per Eleonora, che gli è negata dalla madre, ma che il barone gli accorda, e termina l'azione.

s. Angelo. *Truffaldino cuoco oltramontano.*

16 ottobre

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Gio: Grisostomo. *L' Avventuriere notturno*, ossia *La finzione avverata.*

s. Angelo. *La perfidia scoperta.*

17 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Gio: Grisostomo. *Aristodemo.*

s. Luca. *Il militare*, commedia con maschere.

s. Angelo. *Truffaldino ospite a casa del diavolo*, commedia dell'arte.

18 detto

s. Benedetto. *Che originali*, opera nuova del sig. Gaetano Rossi, musica del sig. maestro Simone Mayer.

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Gio: Grisostomo. Replica.

s. Luca. *Il Chirurgo di Acquisgrana.*

s. Angelo. *Elisabetta regina d' Inghilterra*, ossia *Il Conte d' Essex.* Tragicommedia del sig. Giuseppe Foppa, non più rappresentata. *Argomento.* Dalle note storie di Elisabetta e di Maria Stuarda è tolto l'argomento di questa rappresentazione, a cui il poeta aggiunse quanto credè più acconcio alla scena. Bianca figlia di Maria per vendicar la morte del padre e l'infelice sorte della madre

impegna il conte Roberto suo zio ad uccidere la regina. Egli stà per eseguire il colpo, quando giunge d'Essex che fuga lui ed i sicarj. Elisabetta, che già lo ama in segreto, e che da lui è creduta una semplice dama, le protesta la sua gratitudine, e le dona una sciarpa, imponendole d'averne cura. D'Essex ama Bianca, e da essa comprende esser la regina la dama da lui salvata. Bianca vuol impegnarlo nella sua vendetta; ed egli finge di acconsentirvi. Scrive una lettera al conte Roberto, e a lui la invia per mezzo di un servo, al quale consegna anche la sciarpa, imponendogli di tenerne gran conto. Arriva Bianca, alla quale il servo vuol nascondere la sciarpa, ed ella insospettita gliela toglie e la cinge; e con essa si presenta alla regina, la quale in vedergliela freme di sdegno e di gelosia; e risolve di allontanare d'Essex, al quale aveva già fatto travedere il suo amore. Bianca trova le pistole del conte d'Essex lasciate in abbandono dal servo, le raccoglie e medita essa stessa di eseguire con esse la sua vendetta. D'Essex sopraggiunge, e in vederla simulatamente tranquilla insospettisce, la segue, e la sorprende allora ch'ella ha eseguito e fallito il colpo: egli le toglie l'arma, e attorniato dalle guardie accorse allo sparo è creduto reo. Egli protesta la sua innocenza, ma difende Bianca. E' arrestato il servitore colla lettera al conte Roberto, e questa prova maggiormente il suo preteso delitto. E' posto prigione e la regina colle divise della dama da lui salvata le propone una fuga ch'egli rifiuta. D'Essex scrive a Bianca e consegna il foglio allo stesso servo, il quale credendo prestar servigio al suo padrone, lo porta invece alla regina. Bianca intanto aveva dichiarata ad Elisabetta la innocenza del conte, e palesata se stessa la rea; ma la regina credendolo uno sforzo d'amore non le diè retta. Questa ricevuto il foglio dal servo lo dà a leggere al Contestabile; in esso d'Essex rammenta a Bianca la lettera scritta al conte Roberto, la promessa fattagli di

vendicarla, e le sue pistole che servirono a lei d'istrumento. Elisabetta furente interrompe la lettura, e comanda che si eseguisca la sentenza. Fa continuar la lettura della lettera, e sente ch'egli avea fatto tutto ciò per deluder Bianca, ed aver vicino il conte Roberto affine d'invigilare sulla loro condotta, e poter più agevolmente salvare i giorni della regina i quali raccomanda caldamente al Cielo. Egli insinua a Bianca d'implorare il di lei perdono, e di abbandonare il pensiero di vendetta. Elisabetta smaniante manda a sospendere l'esecuzione, quando si sente il tocco del tamburo che la fa credere effettuata. Bianca disperatamente si uccide, e la regina soffre ambascie crudeli. Giunge il servitore d'Essex gridando d'allegrezza, e dietro a lui il Contestabile, ed il conte che viene abbracciato dalla regina. Egli in sentire la morte di Bianca vuol uccidersi; ma è trattenuto da Elisabetta, che le promette per consolarlo i più distinti favori.

19 *ottobre*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio: Grisostomo. *Il Ciabbatino*, commedia di carattere.

s. Luca. *Milord Salisbury governatore di Londra*, commedia in quattro atti non più rappresentata. *Argomento*. Lord Riccardo Redingh figlio di milord Salisbury, giovine scostumato e superbo, viaggiando sotto mentito nome s'avviene in Eugenia, la seduce e la mena seco a Londra dove l'asconde in un angolo rimoto. Quivi egli scrive a sir Bacher suo confidente, che arriva sul punto ch'egli vuol inviarle la lettera, il che l'induce a lacerarla. Un dialogo sulla conquista di Eugenia dipinge vivamente il libertino ed il corruttore. Viene annunziata Eugenia e sir Bacher si ritira. Questa agitata dal rimorso, e intimorita dall'ambigua condotta di Ricardo le fa travedere i suoi timori, che male vengono dissipati dal libertino. Sir Bacher concerta un falso matrimonio. Eugenia ma-

nifesta le agitazioni dell'animo suo alla cameriera, mezzana indegna del suo rapitore, e questa incautamente le fa sentire il nome di Bacher, e fa menzione della lettera. Eugenia vuol restar sola, raccoglie la lettera lacerata, e scopre da essa il tradimento e la pericolosa sua situazione, non che il vero essere di Riccardo. Fatta coraggiosa dal pericolo fugge di tutta notte, e s'incontra in una pattuglia che l'arresta come femmina vagabonda. S'avviene Bacher che sulla sua parola la fa rilasciare, e la conduce seco in casa sua, dove, dimenticatosi l'amico, vuol forzarla. Eugenia grida al soccorso, la porta viene atterrata, ed un giovine Tenente libera Eugenia dalle mani del perfido; sopraggiunge Riccardo, e si oppone in vano al Tenente, che ad onta loro conduce seco la giovane. Wolman padre di Eugenia arriva in Londra e si presenta a milord Salisbury, implora la di lui assistenza contro al rapitor di sua figlia, ed ei gliela promette. Milord sente da un chirurgo che Riccardo è rimasto ferito leggermente in un duello dal Tenente Wolman; egli insospettisce di trovar nel figlio il rapitore, ed ordina perciò che ci chiamino Eugenia ed il Tenente, e li fa introdurre in presenza di Wolman padre che vien riconosciuto da essi; ed Eugenia riconosce il fratello nel suo liberatore. Milord condanna alla torre il figlio, ed Eugenia è destinata dal padre ad un perpetuo ritiro. Riccardo vuol un colloquio con milord, e spiega in esso il suo superbo carattere; ma resta commosso dalla morale del padre, e sbigottito dal rigore del giudice. Sente la pena destinata ad Eugenia, ne freme, e la dichiara ingiusta; implora per lei, e discende ravveduto a pregar il padre ad accordare il loro matrimonio. Milord ne fa arbitri Wolman ed il Tenente che accettano; ma il Governatore condanna Riccardo ad un anno di arresto, ed Eugenia è condannata pure ad un anno di ritiro. I giovani ricevono il castigo con rassegnazione. L'infame Bacher era già stato condannato ad un anno di prigione, dappoi ad un perpetuo esilio.

20 ottobre

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Gio: Grisostomo. *Elena e Gerardo.*

21 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Luca. *La Lucerna di Epiteto.*

22 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Angelo. *Truffaldino disperato per non poter riscuotere i suoi crediti*, commedia dell'arte.

23 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Angelo. *Elisabetta regina d' Inghilterra.*

24 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. Restò chiuso.
s. Gio: Grisostomo. *Lo specchio degli amanti*, ossia *delirj d' amore.*
s. Luca. *La fiera delle Fate*, farsa, e *Don Pietro re di Leone*. Tragedia non più rappresentata. (*)

(*) L'infelice accoglimento fatto dal pubblico a questa tragedia, della quale non si rappresentarono che due atti, non ci permise di prestarvi quell'attenzione necessaria a chi vuol fare delle rappresentazioni un' analisi fedele: perciò appunto ci dispenseremo dal darne l'argomento, affine di non esser tacciati di parzialità o d'inesattezza.

25 ottobre

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio: Grisostomo. *Teresa Vedova*, del cav. Greppi.
s. Luca. *Gli amori di Zelinda e Lindoro.*

26 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. Restò chiuso.
s. Luca. *La Merope*, dell' Alfieri.

27 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio: Grisostomo. *Agrippina.*
s. Angelo. *Quanto sia in pericolo il secreto in petto di una donna; con Truffaldino in gran spavento della giustizia.*

28 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. Restò chiuso.
s. Gio: Grisostomo. *Gli Assassini di Cracovia*, ovvero *La sepolta viva.*
s. Angelo. *Truffaldino re di Tebe, pazzo in corte, ubbriaco ne' boschi, digiuno a lauta mensa.*

29 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. Restò chiuso.
s. Gio: Grisostomo. *Samnete*, tragedia del n. u. Francesco Balbi, non più rappresentata. *Argomento.* Polibete fratello di Licurgo re di Sparta, per desiderio di regno trucida questo sovrano, e persegue la reale famiglia. Cinisca sposa di Licurgo si rifugia in Efeso, e si fa sacerdotessa di Diana. Anceo suo figlio, bambino ancora, è trafugato da Nicandro sacerdote di Diana in Sparta, e sotto nome di Samnete lo alleva qual figlio. Questi

cresciuto in età, in valore ed in virtù, è l'amore de' spartani e di Polibete medesimo, che le destina in isposa Temista unica sua figlia, le quali nozze sono ad arte differite da Nicandro. L'ombra di Licurgo spaventa di continuo Polibete, che invano cerca con sacrifizj placarla. Un vaticinio di Diana stabilisce il fine del terzo lustro allo scoprimento e castigo del regicida. Sammete è dichiarato istrumento della vendetta, ed egli la giura sull'urna di Licurgo, che dalla tomba svela l'uccisore. Sammete inorridisce nel riconoscere in esso il padre della sua Temista. Giunge in Sparta Cinisca, si dirige a Nicandro, che le manifesta Anceo in Sammete, e la nasconde in un ripostiglio sacro a Diana. Uno schiavo mandato da Polibete in Delfo giugne colla risposta di quell'oracolo d'Apollo, che promette placata l'ombra di Licurgo, qualora sulla di lui tomba si versi il sangue di Cinisca. Polibete dispera ignorando la sorte di questa regina, ed ordina un sacrifizio sulla tomba di Licurgo che viene in strana maniera rigettato. Cleante, confidente di Polibete, scopre Cinisca che dal tiranno vien rapita a Diana, e scopre da essa che vive Anceo; egli per deluderla le fa tor le catene. Nicandro che ha manifestato ai spartani Anceo, e li ha animati contro a Polibete, annunzia a lui l'ultimo giorno. Il tiranno fa metter di nuovo in catene Cinisca, e vuol immolarla. Temista le annunzia una insurrezion popolare, ed egli la prega d'indur Sammete a sedarla, che vi riesce. Cleonte gli manifesta Anceo in Sammete, ed ei gli ordina di assicurarsi di lui. Si porta per sacrificare Cinisca; ma incontra Sammete che lo uccide e libera la madre.

s. Angelo. *Tom Jones*, ossia *Il cacciatore deluso*, commedia da ridere.

FINE DELLA PARTE I DEL NUM. II.